

to tondo, che travalichi pertanto la vicenda dell'ostracismo nel quale egli fu coinvolto e sul quale si è perlopiù accentrata sino ad ora l'attenzione dei moderni.

Il lavoro si suddivide in tre capitoli, preceduti da un'ampia Introduzione (pp. XI-XXIX), in cui l'A. si sofferma a esaminare, con minuziosa competenza lessicografica, il lapidario (e forse depistante) giudizio espresso su Iperbolo da Tucideide (8, 73, 3).

I successivi tre capitoli sono dedicati: il primo (pp. 1-30) a indagare il *milieu* familiare e sociale in cui crebbe e fu educato Iperbolo; il secondo (pp. 31-109) a lumeggiare la sua ascesa politica; il terzo (pp. 111-49), infine, a riesaminare i termini dell'*ostrakophoria*, in cui il N. si trovò coinvolto alla vigilia della seconda spedizione ateniese in Sicilia.

Movendosi con perizia fra le frammentarie testimonianze dei Comici attici, l'A. innanzitutto riesce a puntualizzare alcuni aspetti del *bios* dell'Ateniese, definendone l'estrazione popolare, la provenienza verosimilmente dal contado attico, l'attività artigiana, la più che agiata condizione economica, tale da consentirgli, fra l'altro, un'educazione alla esclusiva scuola dei sofisti, di cui poté in seguito fare tesoro (pp. 1-30).

La scrupolosa indagine condotta dall'A. (pp. 31-109) consente inoltre di sfatare la leggenda elaboratasi negli ambienti della Commedia (ma largamente condivisa da storici del calibro di Tucideide), che lo caratterizza come uomo malvagio e infame, e, nel contempo, di ricostruire la sua carriera politica, che lo vede impegnato quale *philodikos* nei processi, quale *prostates* del *demos* nell'*ekklesia*, quale ieromneme nel Consiglio anzifonico, quale *buleuta* all'interno dell'assemblea ateniese.

Ancor più interessanti, a parer nostro, sono le puntualizzazioni che l'A. riesce a formulare, studiando la tradizione storiografica, relativa all'ostracismo di Iperbolo. Non solo egli propone, a nostro avviso correttamente, di fissarne la datazione alla primavera del 417/6 (p. 116); ma individua con intelligenza la possibilità che, a determinare la conseguente e definitiva dismissione della procedura, sia stata la dinamica stessa degli eventi, che, per la prima volta, avrebbero visto vittima di ostracismo il proponente medesimo della procedura; per di più un *prostates* del *demos*, di quella parte

politica, cioè, che, attraverso l'*ostrakophoria*, si intendeva democraticamente tutelare dalle soperchierie di chicchessia. Fu dunque questo perverso stravolgimento dei fini della procedura, che ne determinò, per volontà del *demos* ateniese l'inderogabile obliterazione (p. 131). Peraltro, come giustamente argomenta l'A., intraleggendo con perspicacia le testimonianze pervenute, non fu — secondo quanto sostiene compatta la tradizione antica — la conclamata malvagità del demagogo a convogliare l'odio degli Ateniesi (o comunque di buona parte di essi) nei suoi confronti, ma il suo indubbio e documentabile peso politico, con quanto ne conseguì (p. 113).

Ad ogni modo la carriera politica del N., anche dopo il forzato allontanamento da Atene, non doveva essere definitivamente tramontata. L'A., infatti, riscattando il demagogo dall'oblio, o forse è meglio dire dalla *damnatio memoriae*, cui la documentazione letteraria lo aveva relegato, non solo mostra che egli ebbe un ruolo decisivo, seppure indiretto grazie all'apporto di Androcle, nella condanna per la decapitazione delle Erme e la profanazione dei Misteri eleusini di Alcibiade, colpevole ai suoi occhi di essersi indebitamente appropriato dei progetti di espansione occidentale (p. 143); ma argomenta anche come, trovandosi in esilio a Samo, avrebbe favorito la resistenza democratica nell'isola, impedendone la defezione da Atene (p. 147).

In definitiva, possiamo concludere che la lettura del lavoro di Cuniberti, corredato di utilissimi indici tematici e delle fonti antiche, risulta senz'altro stimolante e proficua per lo studioso dell'Atene classica, poiché consente non solo di riconsiderare il ruolo politico assunto da Iperbolo nel terz'ultimo e penultimo decennio del V secolo; ma anche di rileggere sotto nuova prospettiva politica importanti eventi di fine V secolo.

GABRIELLA VANOTTI

LUCIANO AGOSTINIANI - FRANCESCO NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2000. Un vol. di pp. 178 con 35 tavv.

La *Tabula Cortonensis* fu consegnata il 14 ottobre 1992 alla Stazione dei Carabinieri



del comune di Cortona. Come luogo di rinvenimento, è stato dichiarato il cantiere edile delle Piagge, poco lontano. Si tratta di una tavola bronzea spezzata in otto porzioni, delle quali solo sette sono pervenute. Tale frazionamento risale a epoca non recente, periodo databile forse tra l'età ellenistica e il medioevo. Le sette porzioni sono ricoperte dalla «patina nobile» (patina verdastra di malachite), prodotta dalla mineralizzazione del rame; questa patina sorge su una patina più vecchia di azzurrite.

Il testo è così distribuito: 32 righe sulla faccia A e 8 righe sulla faccia B. È evidente che la *Tabula* è stata scritta da due scribi. L'alfabeto è composto da 16 segni; si riscontrano poche correzioni e pochi errori. Si tratta di un alfabeto etrusco riformato dell'area settentrionale per la forma di E e di F; interessante è il confronto con il *thymiaterion* di bronzo da Montecchio al museo di Leida (fine III sec. / prima metà II sec. a.C.). Manca il segno M Cortonensis. L'analisi onomastica di Agostiniani e Nicosia è attenta e prudente. Da tale analisi si evidenziano i nomi di 32 personaggi + un gruppo. I personaggi sono citati nel testo o nella lista a volte con titolo di 'figlio' o 'figlio di'. I personaggi femminili sono 11. Nel sintagma *cusuθur larisalisa* si enucleano: *θur* (gruppo di persone), *cusu* (*gens*), *laris* (genitivo, discendente da un *Laris*). Gli autori esaminano poi le formule onomastiche, i gentilizi di attestazione diretta e indiretta, i *cognomina*. Nell'insieme le parole sono circa 80. Non si può dare una traduzione, si può avere solo una vaga idea del contenuto. Una ragionevole ipotesi è che si tratti della trascrizione su bronzo di un documento giuridico. Gli autori mostrano che solo due frasi del testo si possono tradurre; si possono rilevare anche dei locativi. Segue poi l'analisi delle 7 sezioni della *Tabula*; l'analisi è grafica, linguistica e contestuale, per quanto è possibile. Il volume rivela profonda competenza e una saggia prudenza.

Diversa è la posizione di Carlo DE SIMONE, *La Tabula Cortonensis, Tra linguistica e storia*, «Annali della Scuola Normale di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», serie IV, vol. III, 1-2, Pisa 1998, 1-122 con 27 tavole. De Simone pensa di individuare nella *Tabula* un documento ufficiale relativo alla delibera di una confraternita etru-

sca, certo cortonese, che prende nome dal gentilizio cortonese *Cusu*; tale delibera riguarda la cerimonia funebre familiare che consiste di particolari atti liturgici, i quali evidenziano il culto degli antenati. Naturalmente De Simone nota che parecchie sue interpretazioni sono provvisorie. Helmut Rix esprime dei dubbi sull'interpretazione di De Simone, e propende per le posizioni di Agostiniani e Nicosia, cfr. «Incontri Linguistici», 23 (2000), 2001, 11-31.

Massimo Pittau ha una posizione diversa, cfr. *Tabula Cortonensis Laminae di Pirgi e altri testi etruschi tradotti e commentati*, Sassari, EDES, 2000, 15-41. Secondo Pittau si tratta di un atto notarile relativo a una donazione ed alla costituzione di una rendita perpetua e vitalizia; la donatrice è la nobildonna Tullia Telutia che dona un grosso fondo presso il lago Trasimeno e sulle pendici dell'altura di Cortona. Pittau dà la trascrizione e la traduzione della *Tabula*. Si tratta quindi di posizioni diverse, tra le quali merita una considerazione particolare quella di Agostiniani e Nicosia e di Rix che si limitano ai dati più sicuri.

CELESTINA MILANI

MARIA LODOVICA ARDUINI, *Trattato di metodologia della ricerca storica, 2/1. Dall'età classica agli inizi di Roma imperiale. Da Senofonte a Diodoro Siculo*, Milano, Jaca Book, 2000 (Di fronte e attraverso, 514). Un vol. di pp. 308.

Il piano dell'opera (sul primo volume cfr. A. Valvo, «Aevum», 73, 1999, 228-29) si è arricchito di un volume, distribuendo in due tomi la materia programmata per il secondo volume, a causa dello spazio che richiedeva la trattazione di Senofonte. A p. 13 l'A. dice che la sua simpatia si è orientata verso Senofonte, però a me sembra molto forte anche quella per Polibio; ai lettori sarà particolarmente utile la traduzione dei passi scelti dagli autori antichi trattati, a fianco di Senofonte, Polibio e Diodoro Siculo — ai quali va la preferenza dell'A. perché ci sono pervenute intere parti delle loro opere — è stato privilegiato Timeo, che conosciamo invece in maniera frammentaria, probabilmente perché il principale testimone è, per l'appunto, Polibio.